

La riunione dei ministri economici con Craxi per sciogliere i contrasti sul fiscal-drag

Sul negoziato il ricatto del fisco

Confindustria e sindacati, oggi si decide

Un ultimo incontro con Lucchini prima della firma dell'accordo nel pubblico impiego

ROMA — Chiaro e tondo: quei 1.450 miliardi appartengono ai lavoratori e vanno restituiti subito. E il messaggio dei sindacati al vertice dei ministri finanziari: abbiamo capito bene — hanno mandato a dire — che lo scontro va ben oltre la partita del drenaggio fiscale. La urla della Confindustria ha spinto frotte di ministri, ha sostenuto Marini all'esecutivo Cisl. «È un problema di credibilità del governo», ha avvertito Benvenuto in una riunione alla Uil. E Pizzinato, della Cgil: «Vogliamo capire da che parte sta l'esecutivo». Tanto più che la trattativa è giunta alla giornata cruciale del «sì» e del «no» all'accordo.

Venerdì scorso era chiara la scelta di Palazzo Chigi. La «presa d'atto» di Craxi della richiesta sindacale di onorare, per decreto, il vecchio impegno del rimborso di 1.450 miliardi del drenaggio fiscale dell'85 costituiva la classica «spallata». Quel rimborso, infatti, a suo tempo era stato subordinato dal governo alla definizione di una nuova scala mobile. Assicurandoci l'operatività era la stessa presidenza del Consiglio a dichiarare chiusa la partita negoziata: c'è l'accordo del pubblico impiego e il dentro un nuovo meccanismo di contingenza, una riforma che unifica tra tutte le parti il sistema di indicizzazione oppure quello dovrà valere per tutti i lavoratori. O nell'altro la condizione per restituire il malto era considerata assolta. Gorla, Altissimo e i repubblicani, non hanno fatto altro che aiutare la Confindustria a uscire dall'angolo.

DOPO IL DANNO LA BEFFA — Condizionare la restituzione all'intesa complessiva anche con i privati è come consegnare alla Confindustria — lo ha ribadito De Turco, all'esecutivo Cgil — un'arma di ricatto. La vicenda, così, sembra prendere la forma di un'azione di ricatto. La Confindustria con Sambucini (Uil), «a furia di oscillare tra la farsa e il dramma, rischia di finire in barzelletta». Cos'altro sarebbe una restituzione del malto diluita in pillole? Craxi, venerdì scorso, aveva detto: scegliete, tra l'uno o l'altro, il 1.450 miliardi nelle buste paga e nelle pensioni, o la gallina domani, quindi l'utilizzazione di quella cifra per migliorare la forma del prelievo. I sindacati si erano pronunciati per l'uno. «Tanto più», ha sostenuto Pizzinato, della Cgil — che per la riforma c'è un'azione di ricatto da fare, tra i redditi dal 6 al 15 milioni annui per i quali l'aumento la pressione fiscale — quelli al di sopra dei 30 milioni che guadagnano ben più del drenaggio fiscale. Tutto cancellato. Il discorso di Gorla — è sempre Pizzinato — si traduce in un secco: l'uno o l'altro non oggi ma domani, la gallina mal.

UNA FOTOGRAFIA NERA — L'ha presentata Marini al Consiglio generale Cisl: «Il fotogramma in questo momento nega l'esistenza dell'accordo con la Confindustria». Non per questo i contatti e gli incontri si sono fermati. Un nuovo «faccia a faccia» direttamente tra le

parti è in programma per stamane (alle 10, in Confindustria), prima che i sindacati si rechino al ministero della Finanza pubblica per la firma dell'accordo raggiunto con il governo. Tra l'uno e l'altro appuntamento c'è l'intermezzo al ministero del lavoro con De Michelis impegnato (e chiaramente in difficoltà) di offrire la propria mediazione insomma, può succedere ancora di tutto.

SE SI RIPESCA L'ACCORDO — Una sua parte, ma questa possibilità esiste. Dipende dalla «volontà politica» della Confindustria. Sul piano quantitativo le distanze sono minime: 15 mila lire di copertura per la scala mobile, 5 ore per l'orario annuale. Sono le pregiudiziali sulla qualità dell'accordo a impedire la conclusione: il vincolo assoluto a testi astratti, il fatto che il sindacato non può accettare in cassa integrazione fino al 1990.

INTESA IN EXTREMIS — Se anche l'incontro di stamane fallisse, la prova d'appello al ministero del Lavoro. Perché De Michelis possa mediare, però, deve essere — sostiene la Confindustria — la rottura dichiarata del negoziato. Né i sindacati sono disposti a concedere dilazioni gratuite: «Questa giornata rappresenta il punto conclusivo», così si è espresso De Turco — della volontà di procedere a un accordo. Ma anche se si accadesse il contrario, è possibile che Lucchini conceda a De Michelis ciò che poche ore prima negherebbe direttamente a Lama, Marini e Benvenuto.

SOLO LA SCALA MOBILE — De Michelis è deciso almeno a chiedere a tutte le 19 organizzazioni imprenditoriali di concedere almeno la scala mobile concordata nel pubblico impiego o di concordare subito un meccanismo simile. Un'altra ipotesi è che una serie di associazioni (a cominciare dalla Confindustria) dichiarino di applicare unilateralmente quel meccanismo di contingenza, con tanto di riserva (ad esempio sui decimali che continueranno a essere moltiplicati) di vincoli da usare come ricatto sui prossimi contratti.

INFINE IL DECRETO — Se ogni tentativo fosse vano, l'accordo per il pubblico impiego sarà comunque firmato. E a quel punto una scala mobile ci sarà. Ma come farla valere per tutti i lavoratori? Marini non ha escluso che il governo ricorra al decreto legge. La Confagricoltura, intanto, ha cominciato a gridare allo scandalo. E anche il sindacato di lavoro Cgil e Uil hanno richiamato l'imperativo dell'efficacia erga omnes. E anche complice del governo farà valere. Se non con il decreto, con gli altri strumenti a sua disposizione. Ad esempio, la fiscalizzazione degli oneri sociali. O alla Confindustria qualcosa ha promesso di poter contare in ogni caso su un «regalo» di Natale: di ben 8.000 miliardi?

Pasquale Cascella

ROMA — Prima di restituire 1.450 miliardi sottratti con il drenaggio fiscale, il pentapartito aspetta che sia firmato l'accordo sulla scala mobile. Dopo due ore di riunione, ieri sera alle 21,30, ai giornalisti che attendevano la fine della riunione del vertice dei ministri economici a Palazzo Chigi, è stato consegnato un comunicato di cinque righe. Dice: «Il governo ha confermato la propria disponibilità ad accompagnare la sottoscrizione di un accordo sulla scala mobile adeguata alle esigenze complessive del paese con alleggerimenti fiscali ai lavoratori dipendenti e al pensionato per un complesso di circa 1.450 miliardi, riservandosi di definire le tecniche e tempi».

In sostanza il pentapartito ha ufficializzato la sua marcia indietro decidendo di rinviare ancora una volta tutta la partita del fiscal-drag. C'è la riforma che quei soldi dovranno essere prima o poi restituiti, ma c'è solo quella. Per il resto tutto rimane come era già stato stabilito al maggio di quest'anno. Decisivo è considerato l'accordo sulla scala mobile. La scala mobile di tutti i lavoratori, non solo quella dei pubblici dipendenti che dovrebbe essere salariale e socialdemocratica che ritengono sufficiente l'intesa per il pubblico impiego da estendere — dicono — a tutti gli altri lavoratori.

Dall'altra parte di sono democristiani, liberali e repubblicani che condizionano il rimborso (un rimborso dovuto ai lavoratori secondo accordi già vecchi di mesi) ad un'intesa più complessiva tra le parti sociali. La divisione è emersa di nuovo all'ingresso dei ministri economici a Palazzo Chigi. Al vertice con Craxi hanno partecipato Gorla, Visentini, Altissimo, De Michelis e Romila.

È entrato per primo Gorla. Verrà restituito il fiscal drag? «Questo impegno deve essere completato e va rispettato da tutte e due le parti», prima, quindi — ha detto il ministro del Tesoro — è necessario l'accordo. Ma quale accordo, quello sul pubblico impiego o l'altro? «No, quello complessivo sul costo del lavoro». Sulla stessa lunghezza d'onda il liberale Altissimo, ministro dell'Industria: «La restituzione del fiscal drag era condizionata ad una clausola sospensiva, quindi prima deve essere l'accordo tra le parti sociali. Vediamo cosa succede nei prossimi giorni».

Di opinione diversa il socialista De Michelis, ministro del Lavoro. Anche a lui la solita domanda: per il rimborso il fiscal-drag è sufficiente un accordo sui pubblici dipendenti o è sufficiente un accordo sul lavoro esteso a tutti i dipendenti che può arrivare da quello del pubblico impiego. Un'ipotesi concreta in cui si ribadisce, però, una posizione già prospettata nei giorni passati.

Le condizioni di Gorla «Accordo con Lucchini oppure nessun rimborso»

Analoga la posizione dei liberali, mentre i socialisti con De Michelis considerano sufficiente l'intesa già raggiunta per gli statali

arrivare una conclusione della vicenda che li oppone da mesi. Lo stesso De Michelis ha continuato: «Speriamo che si firmino questi accordi, ma se non si firma, il governo pensa a meccanismi per estendere la parte riguardante la scala mobile dei lavoratori dipendenti a tutte le altre categorie. Un decreto? Il ministro del Lavoro lo esclude. Allora? Vedremo».

Ormai la vicenda del fiscal-drag si intreccia a filo doppio con quella più complessiva del costo del lavoro. Nel pentapartito si fronteggiano due posizioni: ci sono i socialisti e socialdemocratici che ritengono sufficiente l'intesa per il pubblico impiego da estendere — dicono — a tutti gli altri lavoratori. Dall'altra parte di sono democristiani, liberali e repubblicani che condizionano il rimborso (un rimborso dovuto ai lavoratori secondo accordi già vecchi di mesi) ad un'intesa più complessiva tra le parti sociali. La divisione è emersa di nuovo all'ingresso dei ministri economici a Palazzo Chigi. Al vertice con Craxi hanno partecipato Gorla, Visentini, Altissimo, De Michelis e Romila.

Sempre enigmatico il ministro delle Finanze, Visentini, che se l'è cavata con una battuta: «Sono il ministro delle Finanze? Non so se sono stato espropriato nel frattempo».

Insomma i ministri hanno portato al tavolo della discussione posizioni assai divergenti. Sullo sfondo, come origine di tutto, c'è la promessa comunicata ai sindacati venerdì sera e che i sindacati hanno confermato nelle ore successive nonostante i ripensamenti di una parte del governo. In base a questo ai lavoratori dipendenti i pensionati sarebbero dovute arrivare in tasca 110.000 lire in media a gennaio. Così il pentapartito avrebbe mantenuto finalmente l'impegno di restituire il fiscal drag dell'85 e lo avrebbe fatto in un'unica rata: tutto nella busta paga del prossimo mese. All'uscita dell'incontro tra sindacato e governo di venerdì sera la notizia era stata fornita da due fonti diverse: da parte sindacale e anche da parte governativa. Era stato il ministro del Lavoro, Gianni De Michelis, a confermare.

Michels, a confermare, sostanzialmente, quello che i rappresentanti dei lavoratori stavano annunciando come il risultato della riunione con il presidente del Consiglio.

Ad una dozzina di ore di distanza rapida capovolgimento di fronte. Quel sistema di restituzione del fiscal-drag non aveva più genitori: tutto frutto di un gigantesco equivoco. Il ministro del Tesoro Gorla parlando con i giornalisti all'uscita del Consiglio dei ministri, quello delle Finanze Visentini con una nota dettata ai giornali, spezzavano senza tanti complimenti l'apertura di Craxi verso i sindacati. Il giorno successivo, domenica, Craxi rispondeva con una nota ufficiale di Palazzo Chigi in cui venivano confermati gli impegni, cioè la restituzione dei 1.400 miliardi già sancita, del resto, dal Senato con un'approvazione della legge finanziaria. Ma non veniva assolutamente precisato come né quando questa restituzione sarebbe stata effettivamente fatta.

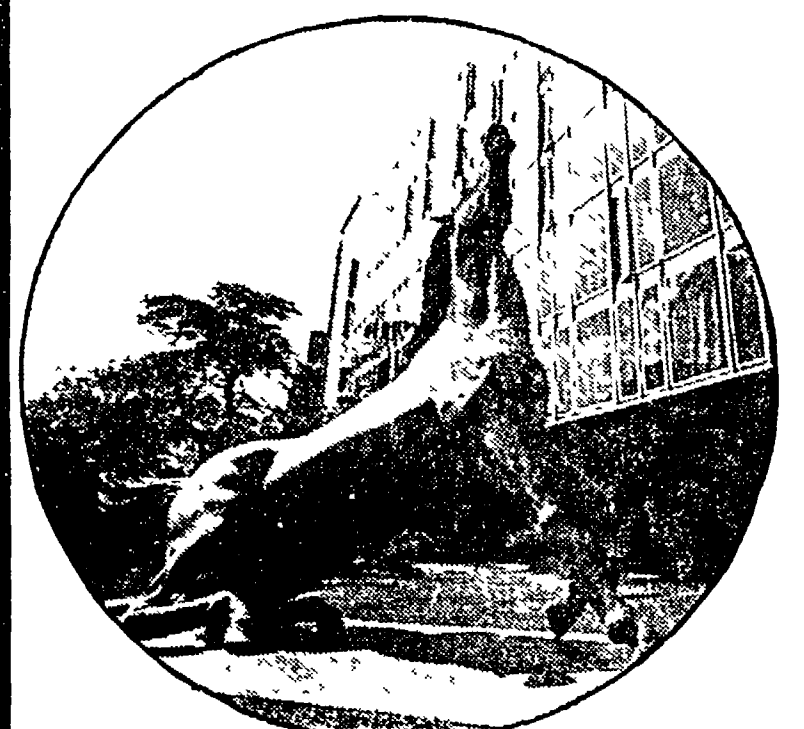
Nella nota si metteva in relazione tutta quanta l'operazione del rimborso «al nuovo assetto della scala mobile che sarà operante nel prossimo anno». Ma l'anno prossimo ci sarà una scala mobile nuova? Per i dipendenti del pubblico impiego sì, senza dubbio: l'accordo che stabilirà il nuovo regime sarà firmato, appunto, oggi stesso, ma la scala mobile del pubblico impiego sarà la stessa scala mobile di tutti i lavoratori? Ci potrebbe essere anche un'altra soluzione: se cioè la Confindustria decidesse di non essere in cassa integrazione pubblici. Ma lo farà?

Daniele Martini

Quello in vigore scade il 31

Tv private: governo diviso «congelato» il decreto n. 4?

Il nuovo consiglio Rai riconvocato per giovedì - Ancora irrisolto il «caso Birzoli»



ROMA — Domani mattina gli esperti della maggioranza (ma prima il ministro Gava consulerà lo stato maggiore dc) si riuniranno nel tentativo di trovare un compromesso sulle norme per le tv private. Per convenzione si continua a parlare di legge stralcio, in realtà ci si avvia verso il quarto decreto. Tuttavia, l'interrogativo che si va facendo strada in queste ore è se il pentapartito, in primo luogo Dc e Psi, riusciranno a trovare — alla fine di scontri e patteggiamenti — una intesa minima, perché il governo possa varare prima del 31 dicembre il nuovo decreto, in modo che le grandi tv private possano essere poste al riparo da magistrati che volessero far rispettare la norma che vieta trasmissioni private in ambito nazionale. Il rischio è tutt'altro che remoto, in quanto la situazione è talmente insospitata tra Dc e Psi, che il 31 potrebbe trascorrere senza un nuovo provvedimento. A quanto se ne sa il Psi si sta muovendo per verificare quale sia la reale disponibilità dei ministri dc — a cominciare da Forlani — per il varo del nuovo decreto.

D'altra parte, la vicenda di questi decreti non è stata mai facile, sia all'atto della loro emanazione, sia nella fase di conversione. Il primo fu clamorosamente bocciato in aula sulla pregiudiziale di costituzionalità. Nei casi successivi fu sempre determinante, ai fini della conversione in legge, il voto dei ministri, che a lungo hanno reclamato — per questa preziosa opera di supporto — un posto in consiglio di amministrazione della Rai. Poiché nessuno dei partiti della maggioranza ha voluto sacrificarsi per far posto al nuovo consiglio, il governo qualcuno ha avuto la bella idea di dare al Msi un posto nel collegio sindacale della Rai. Decisione, almeno per il momento, opportunamente sospesa.

Ma come mai, se in precedenza l'ostacolo più severo era stato sempre la conversione in legge del decreto, oggi è la sua emanazione stessa in forse, almeno entro il termine del 31 dicembre? Il fatto è che l'approvazione del decreto n. 4 (il decreto per le tv private, definizione dei nuovi vertici della Rai) fa della lotta di potere per il controllo del sistema informativo uno dei fronti su quale Dc e Psi giocano la loro partita con la maggiore brutalità. Sembra di rivedere tale e quale il copione di fine luglio, quando Dc e Psi — in una clima di crescente tensione — «barattarono» il via libera al terzo decreto con i nuovi tetti pubblicitari della Rai, incrementati rispetto a quelli del 1984. Trattandosi, infatti, di uno scontro nel quale conta molto presentarsi all'ultimo appuntamento alzando al massimo il prezzo delle concessioni cui si è disposti, si capisce perché i contendenti lavorano per far coincidere le scadenze della Rai con quelle delle tv private.

Oggi accadendo nuovamente qualcosa del genere. Il nuovo consiglio di amministrazione è stato eletto il 14 novembre, ma ad un mese di distanza non si è ancora insediato. L'ostacolo più severo era stato sempre la conversione in legge del decreto, oggi è la sua emanazione stessa in forse, almeno entro il termine del 31 dicembre? Il fatto è che l'approvazione del decreto n. 4 (il decreto per le tv private, definizione dei nuovi vertici della Rai) fa della lotta di potere per il controllo del sistema informativo uno dei fronti su quale Dc e Psi giocano la loro partita con la maggiore brutalità. Sembra di rivedere tale e quale il copione di fine luglio, quando Dc e Psi — in una clima di crescente tensione — «barattarono» il via libera al terzo decreto con i nuovi tetti pubblicitari della Rai, incrementati rispetto a quelli del 1984. Trattandosi, infatti, di uno scontro nel quale conta molto presentarsi all'ultimo appuntamento alzando al massimo il prezzo delle concessioni cui si è disposti, si capisce perché i contendenti lavorano per far coincidere le scadenze della Rai con quelle delle tv private.

Oggi accadendo nuovamente qualcosa del genere. Il nuovo consiglio di amministrazione è stato eletto il 14 novembre, ma ad un mese di distanza non si è ancora insediato. L'ostacolo più severo era stato sempre la conversione in legge del decreto, oggi è la sua emanazione stessa in forse, almeno entro il termine del 31 dicembre? Il fatto è che l'approvazione del decreto n. 4 (il decreto per le tv private, definizione dei nuovi vertici della Rai) fa della lotta di potere per il controllo del sistema informativo uno dei fronti su quale Dc e Psi giocano la loro partita con la maggiore brutalità. Sembra di rivedere tale e quale il copione di fine luglio, quando Dc e Psi — in una clima di crescente tensione — «barattarono» il via libera al terzo decreto con i nuovi tetti pubblicitari della Rai, incrementati rispetto a quelli del 1984. Trattandosi, infatti, di uno scontro nel quale conta molto presentarsi all'ultimo appuntamento alzando al massimo il prezzo delle concessioni cui si è disposti, si capisce perché i contendenti lavorano per far coincidere le scadenze della Rai con quelle delle tv private.

Oggi accadendo nuovamente qualcosa del genere. Il nuovo consiglio di amministrazione è stato eletto il 14 novembre, ma ad un mese di distanza non si è ancora insediato. L'ostacolo più severo era stato sempre la conversione in legge del decreto, oggi è la sua emanazione stessa in forse, almeno entro il termine del 31 dicembre? Il fatto è che l'approvazione del decreto n. 4 (il decreto per le tv private, definizione dei nuovi vertici della Rai) fa della lotta di potere per il controllo del sistema informativo uno dei fronti su quale Dc e Psi giocano la loro partita con la maggiore brutalità. Sembra di rivedere tale e quale il copione di fine luglio, quando Dc e Psi — in una clima di crescente tensione — «barattarono» il via libera al terzo decreto con i nuovi tetti pubblicitari della Rai, incrementati rispetto a quelli del 1984. Trattandosi, infatti, di uno scontro nel quale conta molto presentarsi all'ultimo appuntamento alzando al massimo il prezzo delle concessioni cui si è disposti, si capisce perché i contendenti lavorano per far coincidere le scadenze della Rai con quelle delle tv private.

Antonio Zollo

Tredicesima? Solo per pagare i conti (e forse gli statali restano senza)

Dei 15.000 miliardi che saranno distribuiti questa settimana solo le briciole per consumi non necessari - Cosa ne pensano gli operatori commerciali - Un paradosso: si comprano più auto di grossa cilindrata, ma si usano meno

ROMA — Tredicesima solo annunciata per gli statali? Alcuni scoperi — ha avvertito ieri la Banca d'Italia — ne possono mettere in forse il pagamento, nei prossimi giorni. Con l'incognita degli statali, questa settimana, della pioggia di 15.000 miliardi, lira più lira meno, che si riversano nelle tasche, borse e cassette di lavoratori pubblici e privati. O vi scivolano solo per pochi attimi, il tempo di gusterne appena la consistenza? Insieme al mito del consumo opulento, delle sue punte magiche e parossistiche (Natale, soprattutto), anche la tredicesima avrebbe perso smalto e splendore, per ridursi, nella grandissima maggioranza dei casi, a pagamento previsto di spese programmate, quasi tutte nell'area del necessario (compresa la necessità dell'opulenza, che qui e là... diciamo così... è rimasta).

Si calcola che quasi il 50% di questa entrata straordinaria e prevedibile servirà anche quest'anno a coprire le perdite, le carenze, le assicurazioni, spese condominiali e altri «pezzi di carta accantonati negli ultimi mesi, e perciò indilazionabili. Un'altra bella fetta la porterà via il capitale, che ammonta a circa il 75% dei bolli e dei superbolli scadono a dicembre e quest'anno non esiste più la possibilità di rateizzare il pagamento: tutto in unica soluzione. Mettiamoci poi le super-rate che nei pagamenti rateali sono destinate al mese di dicembre, «mese ricco». Resta ben poco.

Allora cos'è questo brulichio



umano e meccanico, queste città intasate, i segni della febbre sui volti e nei passi della gente? Abitudini, nostalgia e, soprattutto, «consumo riflessivo». Insomma pochi acquisti, ma oculati, sofferenti al bilancio dei costi-benefici. Già se ne sono accorti i negozianti, che hanno cominciato ad esporre anzitempo saldi camuffati da offerte «speciali», «eccezionali», «promozionali». Guadagnano le spese che sono agli antipodi: oggetti, cosime, spese; oppure automobili, lavatrici. Beni durevoli, se si deve spendere delle grosse cifre. Ecco come hanno fotografato la situazione quelli che lavorano nel settore commerciale.

La dottoressa Galmonte (Commercio) è lapidaria: «Il consumo legato al Natale, il sovracquistato, i regali... tutto finito. Il consumatore si esalta

sempre meno, i consumi di beni, anche se ci sarà ripresa, non aumenteranno mai più come in passato. E cita: tra l'80 e l'84 la spesa per vestire e calzature è diminuita, in termini reali, del 12,5%, quella dei mobili del 9,5%. Invece gli elettrodomestici, cuore di ossessive campagne pubblicitarie molto centralizzate sul rinnovamento (domestici e moderni) riprendono, sia pure debolmente: +2%.

Sembra che anche quest'anno sotto gli alberi e dentro le calze ci saranno meno giocattolini e più oggetti a metà strada fra il gioco e lo studio, il gioco e il lavoro. «Un mercato stanco, una situazione depressa», è la segnalazione di Ivano Barberini (Coop) per i prodotti natalizi più specifici, dagli addobbi agli articoli da regalo. Un andamento, sottolinea, più simile agli ultimi tre-quattro anni che

fermano all'Automobil club e a fine anno ogni automobilista avrà dato allo Stato 1 milione e mezzo di dazi e tasse... Conclusione: macchina come investimento, da tenere molto in garage, ma la gente quelle poche volte che usa la macchina la vuole bella, la vuole comoda.

E per finire, cosa acquistiamo — anche con la tredicesima — per mangiare? Italiani tradizionalisti e prezzi stagnanti, perché anche a tavola siamo diventati più riflessivi. Pensate che i panettoni costano, relativamente, meno dell'anno scorso e torroni e frutta secca solo il 6-7% in più. Concomiteranno, Conferenti e Coop confermano: consumi alimentari poco più dinamici che nel resto dell'anno (e infatti anche dai banconi occhieggiano le offerte speciali), prezzi con poche tensioni, dovute a fenomeni particolari: il più forte aumento, salumi e cotechini, è in rapporto alle devastanti epidemie di E. coli e i suoi. Altro che magia della tredicesima «da buttar via» (a proposito, sapete che il deputato socialista Piero propone di barattare con 20 giorni di ferie in più?) i consumatori italiani, nella grandissima maggioranza, guardano bene anche nei bicchieri e nel piatto. Eccoli? Sì, tante sono gli acquirenti, numerosi, nei negozi di gioiellieri e pellicciai, coloro che hanno prenotato esclusive o meno vacanze di lusso. Conferenti sembrano anche di più visti con gli occhi del consumatore «riflessivo».

Nadia Tarantini



Giovani disoccupati: Italia record

Uno studio del Cispel ci assegna il primato tra i paesi europei: quasi il 30 per cento dei ragazzi sotto i 25 anni è senza lavoro - Una percentuale superiore anche a quella dell'Inghilterra - Vediamo le cause

ROMA — È arrivato un altro primato negativo: l'Italia è il paese con il più alto numero di giovani disoccupati. Quasi il trenta per cento di coloro che hanno meno di 25 anni non trovano lavoro, una percentuale di gran lunga più alta di quella di tutti gli altri paesi europei. Il record ci è stato assegnato da un'indagine del Cispel (il centro studi economici della Bocconi) e i ricercatori spiegano anche perché ciò accade. Ne risulta una critica pesante alla politica di questo e di precedenti governi. Sfiogando l'indagine si apprende infatti che «a differenza dell'Italia gli altri paesi dedicano ingenti risorse umane, organizzative e finanziarie per aiutare i giovani». «In Germania, in Inghilterra, in Francia e in Svezia — prosegue il rapporto — la formazione professionale è lo strumento più importante per

agevolare l'occupazione. In Italia, al contrario, mostra notevoli disfunzioni che limitano altamente l'efficacia degli interventi».

Non si poteva essere più chiari per dire ciò che non si è fatto e si dovrebbe fare. La ricerca della Bocconi suggerisce, dunque, prima di tutto di cambiare politica se si vuole dare un lavoro a tanti giovani: si aumentare sia quantitativamente che qualitativamente l'impegno dello Stato.

Un documento tecnico, carico di grafici e di numeri, elaborato dopo mesi di studio, che dà ragione a quanto gli studenti hanno chiesto con i grandi cortei di questi giorni. E che quelle manifestazioni discesero del tutto il vero lo dimostra uno degli ultimi capitoli dello studio, dove si afferma testualmente: «In Italia esiste un sistema scolastico

Incoerente rispetto all'evoluzione tecnologica degli ultimi anni e manca una politica di aggiornamento dei docenti». Dulcis in fundo: «Siamo l'unico paese, dei quattro presi in esame, a non avere una legge che gestisca in modo unitario su tutto il territorio nazionale la formazione professionale».

Lo studio della Bocconi sembra proporre poi l'istituzione di una sorta di «salario d'ingresso» quando parla della necessità di diversificare le retribuzioni fra lavoratori più giovani e quelli che già da tempo sono occupati.

Sin qui la descrizione del perché di questo poco esaltante primato. Subito dopo l'indagine ribadisce un dato già noto. Negli ultimi quattro anni (dall'80 all'84) solo l'Inghilterra ci ha superato nel «tasso di occupazione». Questo termine com-

prende sia i disoccupati in senso stretto sia coloro in cerca di prima occupazione, e riguarda non solo i giovani, ma l'intera popolazione. L'Italia in questa poco esaltante classifica è buona seconda. Al primo posto c'è il Regno Unito (a Thatcher ha colpito molto duro) con una percentuale di inoccupati dell'11,2 per cento. Segue il nostro paese con il 10,5 per cento e, poi, a notevole distanza arriva la Francia (8,2 per cento), la Germania (6,2 per cento) e ultima la Svezia con un invidiabile 2,8 per cento.

Ma le cifre assolute sono ancora più significative. Su un totale di quasi 11 milioni di inoccupati nei 5 paesi considerati, ben tre milioni si trovano in Italia e 3,5 in Inghilterra. La Germania ne ha due milioni e la Svezia solo centomila.

Informazione e democrazia: se ne discute domani a Roma

ROMA — «Un sistema da governare. Mass media, democrazia, sviluppo» è il titolo di una voluminosa monografia di «Critica marxista» che sarà presentata domani mattina a Roma, alle ore 11, presso la Casa della Cultura. Del tema — attuale quanto mai — e del molteplice e ricco contributo che il numero — già in distribuzione — ha raccolto, discuteranno il ministro per la Ricerca scientifica, Luigi Granelli; Miriam Mafai, presidente della Federazione della stampa; Piero Ottone, del gruppo Mondadori; Renato Zangheri, della segreteria del Pci; Sergio Zavoli, presidente della Rai. Coordinerà la discussione Aldo Zanardo, condirettore di «Critica marxista».